

«Governo senza un'idea di sviluppo»

Intervista a Savino Pezzotta: questo Dpef è inutile. Le tasse? Comincino a restituire il fiscal drag

di Oreste Pivetta

DA BUTTARE Il documento di programmazione economica finanziaria non piace ai sindacati e il giudizio di Savino Pezzotta, segretario generale della Cisl, è «pesantemente negativo». Il Dpef di Siniscalco è un piano di sopravvivenza, per accontentare l'Euro-

pa e per sopravvivere in vista delle elezioni, qualcosa che non c'entra nulla con le pesanti necessità di un paese in crisi, qualcosa che non stimola, che non promuove, che non coinvolge.

Caro Pezzotta, nell'estate delle banche, della Cina, degli immobiliari, dei nostri bilanci che non tornano, come ha testimoniato allarmata anche la Corte dei Conti, ci troviamo tra le mani trentasette pagine che non lasciano intravedere nulla di buono, dunque?

«Semplicemente dico che il dpef non ci soddisfa. Ci saremmo attesi determinazioni più precise per quanto riguarda crisi, sviluppo, innovazione, Mezzogiorno. Invece leggiamo solo annunci oppure vediamo riproporre passi della finanziaria precedente, passi mai tradotti in realtà. Non ci sono idee aggiuntive, non ci sono risorse aggiuntive. Manca la spinta... È grave che della scuola si parli pochissimo. Vuol dire che non si dà prospettiva. Bisognerebbe capire che scuola e università, cioè cultura, formazione, ricerca, sono l'asse della crescita».

Pare che ci sia qualche cosa di nuovo a proposito di lotta all'evasione fiscale...

«Dovrebbero precisare però quali strumenti pensano di adottare. In tanta evanescenza come si fa a credere a chi fino a ieri ha concesso condoni su condoni? Mentre non si spende una parola sulla necessità di tassare di più rendite immobiliari e finanziarie, si continua a colpire il lavoro. Come si fa a concepire che la pressione fiscale pesi fino al 47 per cento sull'impresa e che la rendita finanziaria sia gravata solo del dodici per cento. È come dire: disinvesti da una parte e investi dall'altra, investi nella finanza o tutt'al più in settori garantiti dalle tariffe».

In un mercato che continua a presentarsi di monopolio, malgrado tutte le chiacchiere circa la liberalizzazione...

«L'Italia è diventata un paese dove vivono molti ricchi, ma dal quale sono spariti i capitalisti. Si assiste alla distorsione dei fini del capitalismo, un capitalismo che dovrebbe mettere in campo capacità di rischio per investire, produrre, innovare e investire ancora per produrre. Anche la questione dell'Irap... Spieghino come si copre la spesa, come si compensano i tagli se per giunta si comprimono i trasferimenti agli enti locali. Se ricorresse-

ro alla fiscalità generale, allora sarebbero sempre i soliti a pagare...».

Diciamo i redditi fissi, dei cui redditi bassi sempre si tace.

«Infatti. Vogliono parlare di fiscalità? Comincino a restituire il fiscal drag, perché la prima necessità di questo paese è appesantire le buste paga. Se si vogliono rilanciare i consumi, si dovrebbero adeguare salari e pensioni. Ancora una precisazione a proposito di Irap: si faccia la riduzione, ma legandola alle finalità di chi ne beneficia, le tasse risparmiate si devono investire nell'impresa, non si può consentire che vengano spese per comprar case».

Che avreste chiesto al dpef?

«Qualche indicazioni nel segno dello sviluppo, ad esempio progetti certi per il Sud, progetti per infrastrutture e logistica, fissando investimenti e tempi».

Ma almeno ne avete discusso con il ministro?

«Ci hanno presentato un documento di sette pagine, che oggi è diventato di trentasette. Siamo molto al di là della concertazione. Il dialogo sociale è stato cancellato. Siniscalco s'è inventato l'ascolto delle parti sociali, che non sono più coinvolte nella governance dei processi. L'errore politico è gravissimo. Per affrontare questioni vere, di svolta, nessuno può far da sé».

Abbiamo vissuto settimane di movimenti bancari. Le è piaciuta l'operazione Unipol?

«Mi è piaciuta l'operazione di Unicredit: quello è stato un bel modo di affrontare la globalizzazione. Unipol avrà fatto bene i suoi conti, ma qualche turbamento me lo ha messo addosso. Aspettiamo il piano industriale. Persino Ambroveneto qualche turbamento me lo ha dato. Non ho capito come si possa internazionalizzare il nostro sistema economico, se poi si sposano certi atteggiamenti di chiusura nazionale».

In compenso buone notizie da Pechino...

«Vedremo come reagirà il dollaro. Ma anche questa storia mette in risalto la debolezza dell'Europa, che avrebbe bisogno di una politica economica comune, di una politica estera comune. Invece procede in ordine sparso».

Alberto Bombassei, vice presidente di Confindustria ha presentato l'altro ieri un progetto di nuove relazioni sindacali, che conferma gli

Buste paga pesanti e incentivi a chi vuole investire Colpire le rendite La strada di Unicredit

accordi del '93. Che cosa vuole Confindustria?

«Probabilmente non far nulla. Il nostro ragionamento è chiaro: se dobbiamo rinnovare il nostro sistema, quel modello contrattuale non ce la fa più, buono un tempo, adesso troppo centralizzato. Noi vogliamo qualcosa che stimoli l'impresa a investire su di sé e i lavoratori a investire sull'impresa, cioè a vigilare sulla crescita dell'impresa. Il nostro è un modello di forte responsabilizzazione. Due livelli contrattuali: il primo nazionale, a tutela dei redditi e dei diritti di cittadinanza, il secondo che rafforzi la contrattazione decentrata, privilegiando la dimensione aziendale oppure, in alternativa, quella territoriale. Confindustria forse teme che i due livelli di contrattazione diventino tre. Forse teme per questo un moltiplicarsi delle tensioni. Ma non è così. Cerchiamo solo di esaltare un corretto rapporto tra salario e produttività, tra investimenti e salario».

Non c'è il rischio di abbandonare a se stessi i più piccoli, quelli che hanno meno forza per contrattare?

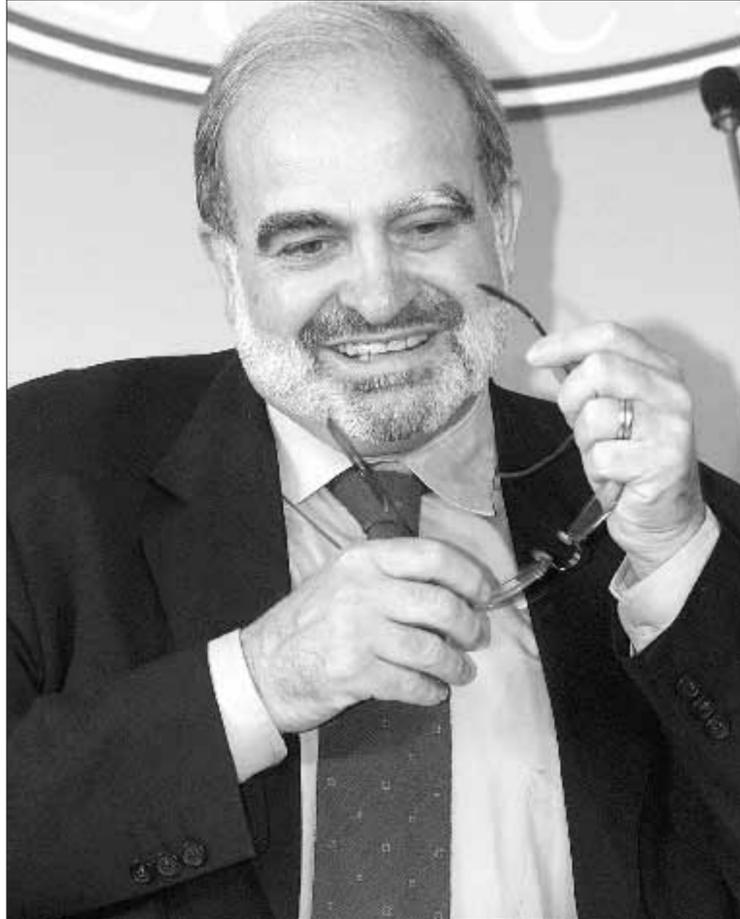
«No, perché esiste appunto, in alternativa a quella aziendale, una contrattazione territoriale che organizza le situazioni più deboli. Come già avviene in edilizia e nell'agricoltura».

Spera di convincere Epifani?

«Non vorrei mai che si andasse avanti tra una proposta del governo, una di Confindustria, i sindacati divisi, in piena campagna elettorale».

E dopo le elezioni?

«Chiunque vinca, dovrà affrontare problemi enormi. Sacrifici all'orizzonte e la concertazione è l'unico strumento che garantisce equità».



Il segretario della Cisl Savino Pezzotta Foto di Alessia Paradisi/Ansa

ALLARME

«A rischio il rating sul debito»

LUNEDÌ inizia la visita in Italia delle principali agenzie di rating. Lo afferma la Cgil, che manifesta «fortissima preoccupazione per il rischio di abbassamento del rating del nostro debito pubblico a causa di un Dpef che non solo pecca di ottimismo, ma che indica tendenziali di spesa assolutamente privi di credibilità». Secondo la Cgil, «le agenzie di rating non potranno non notare che negli andamenti di spesa a legislazione vigente, voci fondamentali come quella dei dipendenti pubblici si prevedono in riduzione tra il 2005 e il 2006 di circa un punto di Pil. Non meno inattendibile è l'andamento della spesa in conto capitale che si contrae con l'impegno del governo di potenziare le infrastrutture».

«Per il ministro Siniscalco si preannuncia una settimana di passione - dichiara Beniamino Lapadula, responsabile economico Cgil - dovrà spiegare alle agenzie come mai, malgrado le assicurazioni date a Bruxelles, ha occultato nei tendenziali 2006 entrate un tantum per circa 7 miliardi di euro, derivanti da cessioni immobiliari, sapendo che si tratta di entrate del tutto aleatorie».

Fazio: non rinviabile il risanamento dei conti

«Perdita devastante di competitività». La Corte dei Conti stronca i numeri dell'esecutivo

di Angelo Faccinotto

BOCCIATO Sono lontani i tempi in cui il governatore di Bankitalia preconizzava un nuovo boom economico in uno Stato dai conti risanati. Si era agli esordi del nuovo

governo di centrodestra e l'entusiasmo era alle stelle. Adesso, al tramonto della legislatura, il quadro che Fazio dipinge ai parlamentari parlando del Dpef è tutto a tinte fosche. «Il riequilibrio dei conti - dice categorico - non è più rinviabile. Perché il permanere di elevati disavanzi alimenta l'incertezza delle famiglie e delle imprese e limita i margini per le politiche di stabilizzazione. Il governo deve agire in fretta».

La direzione? Attuando riforme strutturali nei principali comparti di spesa, anzitutto. Perché, se gli

obiettivi di riduzione del disavanzo e del debito sono condivisibili, «nell'azione di riequilibrio devono essere coinvolti tutti i livelli di governo». Anche perché gli obiettivi che l'Economia si era preposta l'anno scorso - la regola del tetto del 2 per cento alla crescita della spesa - non sono stati raggiunti. Anzi. «Quest'anno - ricorda il governatore - è al 4,7 per cento». Mentre per quel che riguarda la crescita il Paese continua a segnare il passo. Ed è già essere ottimisti.

«Le nostre ultime stime relative al 13 luglio - afferma Fazio - danno il pil per quest'anno a meno 0,1 per cento, mentre danno una ripresa nel 2006 a più 1,3». Un segno positivo, in prospettiva, «un momento favorevole» che deve spingere a fare tutto il possibile per continuare a crescere. Cosa che non sarà facile. Perché «l'Italia ha perso competitività in maniera preoccupante, devastante». E la crisi industriale «è seria e grave» e riguarda «problemi strutturali che non si curano con inter-



Antonio Fazio Foto Ansa

venti congiunturali». Una strada da battere è quella della riduzione dell'Irap - «non quella che si taglia in un anno, ma quella che avviene in un quadro programmatico». Mentre tassare le rendite sarebbe una misura «dannosa e inefficace». I dati del dramma in cui si dibatte il

nostro sistema produttivo sono noti. Dal 2000, mentre la produzione industriale di Euroolandia è aumentata da uno a due punti percentuali, «da noi è diminuita di 5», soprattutto nel settore delle auto, «dei macchinari e dei macchinari elettronici». Colpa dell'euro? «La Germania, che ha l'euro, ha aumentato le esportazioni di 3-4 punti negli ultimi anni, più della domanda mondiale. Francia e Spagna hanno perso competitività, ma l'Italia lo ha fatto in modo preoccupante». E soprattutto nei confronti dell'Europa». E non c'è solo Fazio. Anche la Corte dei Conti definisce «allarmante» il peggioramento dei conti pubblici italiani. È superiore a quanto si possa imputare al ciclo economico sfavorevole, spiegano i magistrati contabili nell'audizione in Senato sul Dpef. «Le misure un tantum hanno consentito in questi anni di contenere il disavanzo, ma il deficit di fondo è sempre risultato, nel periodo 2001-2004 pari in media al 4,5%». Secondo la Corte, che au-

spica vengano concentrati nel 2005 tutti i contratti del pubblico impiego (altrimenti muterebbe il quadro di riferimento tendenziale per il 2006), «il quadro che il Dpef presenta con riguardo al 2005 supera, dunque largamente ogni precedente pessimistica proiezione, con riguardo sia al disavanzo che ancora di più al debito pubblico».

Sul Dpef, ieri, sono intervenuti anche i rappresentanti della parti sociali. «Gli obiettivi fondamentali e le linee guida di politica economica enunciati nel Dpef sono tutti condivisibili», ha detto il numero di Confindustria Montezemolo, aggiungendo però che «la valutazione sul documento resta condizionata alla verifica degli interventi specifici e alla capacità di assumere decisioni tempestive e incisive». Per Billè, Confcommercio, il Dpef somiglia «a una promessa di matrimonio, che non si sa se verrà mantenuta». Mentre per Legacoop urgono politiche per lo sviluppo della competitività. Altrimenti c'è poco da fare.

Marzano ministro scaricato, promosso al vertice Cnel

Il governo lo nomina al posto di Larizza. La Uil: inqualificabile atto di arroganza. La Cgil: un altro conflitto d'interessi

■ Silvio Berlusconi, si sa, non scarica mai gli amici in disgrazia: se ad uno deve togliere una poltrona da ministro per manifesto scarso talento, l'interessato viene poi risarcito con incarico di prestigio ma in posizione più defilata. Così Antonio Marzano ieri si è guadagnato la presidenza del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Dopo essere stato estromesso dall'esecutivo in occasione della crisi di governo della scorsa primavera (il dicastero delle Attività produttive è stato assegnato a Claudio Scajola), Marzano passò alla guida della Commissione Finanze alla Camera. Ma la tessera numero 9 di Forza Italia, nonché l'impegno alla prima elaborazione della politica economica del partito per cui rifiutò la designazione a ministro dei Trasporti del governo tecnico di Lamberto Dini, valgono ben più di una commissione parlamentare.

Ieri, finalmente, il riconoscimento di tanta devozione: Antonio Marzano sostituirà Pietro Larizza, ex segretario generale della Uil alla guida del Cnel dal giugno del 2000 (primo presidente sindacalista e primo presidente non riconfermato nella storia dell'istituzione).

Durissima la reazione dei sindacati, prima fra tutti la Uil che ha definito la nomina «un inqualificabile atto di arroganza, che conferma l'ostilità di questo esecutivo verso il mondo del lavoro dipendente ed i suoi rappresentanti». Secondo la Uil, infatti «d'aver voluto lottizzare politicamente anche l'istituzione che per eccellenza rappresenta la sede di incontro e confronto delle parti sociali, testimonia l'arroganza di un governo che invece di risolvere i problemi del Paese, sta consumando i suoi ultimi atti occupando tutte le postazioni istituzionali possibili pri-

ma di avere tanti disoccupati». Se Berlusconi non manifesta troppo interesse al mantenimento dell'occupazione nell'economia nazionale, certamente ha a cuore quella degli spazi politici ancora disponibili: «Così anche il Cnel si andrà ad aggiungere alle tante istituzioni occupate e rese inutili forse nella speranza di poterle cartolarizzare. La Uil non si rassegnerà ad assistere ancora, per un anno, a tanta presuntuosa autosufficienza e si augura che tale deriva si blocchi andando al più presto alle elezioni».

Sugli stessi toni anche la Cgil, che lamenta l'ennesimo conflitto di interessi e la riproposizione della lottizzazione per nascondere i fallimenti dell'esecutivo: «Con l'elezione di Antonio Marzano - afferma Mariglia Maulucci, segretaria confederale - il governo consuma contemporaneamente due atti

gravissimi. Aver indicato come presidente un ex ministro del governo, allontanato dallo stesso senza nessun rimpianto, denota sottovalutazione delle prerogative costituzionali del Cnel, ricorrendo di nuovo in un vistoso conflitto di interessi». Ma la Cgil rileva anche «il tentativo di esautorare ancora una volta il ruolo della rappresentanza sociale e in particolare di quella del mondo del lavoro. I pronunciamenti che il Cnel in questi anni ha adottato hanno sempre fatto riferimento, e non a caso, all'importante ruolo della concertazione nell'assunzione di scelte strategiche quali la politica economica del governo. È evidente che questo esecutivo tenta di nascondere i propri fallimenti attraverso consolidate pratiche di lottizzazione in una sempre più diffusa e massiccia occupazione di posizioni di potere».

lv.

ALIMENTARISTI

Un successo lo sciopero per il contratto

CENTO PER CENTO Lo sciopero indetto per il rinnovo contrattuale nel settore dell'industria alimentare ha avuto nelle aziende più significative il «100 per cento delle adesioni». Il dato, al termine della giornata di lotta proclamata dopo la rottura delle trattative con la controparte imprenditoriale, è stato diffuso dalla Cgil che, con il suo segretario confederale, Carla Cantone, valuta «eccezionale» anche il dato proveniente dalle realtà produttive medio-piccole.

La partecipazione allo sciopero - sottolinea Cantone - «sta a dimostrare quanto siano inaccettabili le proposte di Federalimentare sul rinnovo del contratto nazionale». Un risultato che, a parere della dirigente della Cgil, è ancora più importante per la partecipazione allo sciopero dei lavoratori con rapporti di lavoro precario, «a dimostrazione di quanto sia unificante la lotta per il diritto al rinnovo contrattuale. Ora, Federalimentare deve riflettere e rimuovere la proposta indecente che ha avanzato (un aumento di 63 euro, ndr) e riprendere il confronto sul merito delle richieste di Fai-Cisl, Flai-Cgil, Uila-Uil. Anche la lotta di questi lavoratori - conclude Cantone - è la risposta a chi pensa di rivedere il protocollo del 23 luglio '93 senza prima aver rinnovato i contratti nazionali degli alimentari e dei meccanici».